



Testo di S. E. Mons. Ravasi per il catalogo della Mostra su Giotto

Oltre a quelle istituzionali e storiche, c'è una ragione più profonda che coinvolge la Chiesa e la figura di Giotto (come quasi tutti i grandi protagonisti dell'arte del passato). E' quella che Giovanni Paolo II, nella sua *Lettera agli Artisti* del 1999, definiva «l'alleanza feconda tra fede e arte». Negli Statuti degli artisti senesi del Trecento si leggeva questa dichiarazione programmatica: «Noi siamo manifestatori agli uomini, che non sanno lettura, delle cose miracolose operate per virtù della fede». Detto in altri termini, estetica e fede, rappresentazione e narrazione sacra, umanità e trascendenza, volto e icona s'intrecciavano tra loro e si fondevano nell'unità di un'arte che era anche professione di fede. Giotto ne è un emblema supremo: basti pensare ai mirabili trentotto riquadri della Cappella degli Scrovegni, vera e propria mirabile esegesi pittorica e visiva della storia della salvezza, oppure rimandare alla sequenza iconologica di questo splendido catalogo.

Ora, Petrarca, nelle sue *Epistolae familiares*, era convinto che la creatività di Giotto «ignorantes non intelligunt, magistri autem artis stupent». Con tutto il rispetto per il grande poeta, noi siamo convinti che il celebre pittore riesca a parlare, a coinvolgere e a scuotere tutti, dotti e incolti. E' quella «via pulchritudinis» che era stata per secoli la strada semplice eppur nobile aperta a tutti per trascorrere dal bello della raffigurazione al Bello supremo, essendo desiderio della vera arte raggiungere l'«Inconnu», come diceva Laforgue, o l'Invisibile, come suggeriva Mirò (e la maiuscola è fondamentale).

In questa luce diventa inestricabile il nesso tra arte e fede, al punto tale che uno dei cantori orientali dell'icona, san Giovanni Damasceno, nell'VIII secolo, non esitava a scrivere: «Se un pagano viene e ti dice: Mostrami la tua fede!, tu portalo in chiesa e mostra a lui lo splendore delle immagini e spiegagli la sequenza dei sacri quadri». Giotto è uno dei segni alti di questa ricerca del divino nell'umano. Con lui potremmo trovare la dimostrazione diretta e la conferma di quella frase, a prima vista paradossale, che Hermann

Hesse ci ha lasciato nel suo racconto *Klein und Wagner* (1920): «Arte significa: dentro ad ogni cosa mostrare Dio».